

Introduzione

Le *Novelle* dell'abate Casti sono tra i libri più malfamati della nostra letteratura: dal Cantù al Carducci, dal Tommaseo al Settembrini è tutta una teoria di denigratori dell'opera di colui che già il contemporaneo Parini non riuscì a vedere altrimenti che come un "prete brutto, vecchio e puzzolente", e anzi, "nel volto di lussuria invaso, / un satiro maligno e disonesto"; delle censure alla sua opera la parte del leone toccava soprattutto alle *Novelle*, le meno sorvegliate sia sul piano del decoro morale sia di quello stilistico, formale. Anche quanti si sono espressi con maggiore indulgenza su di lui, dal Foscolo al Leopardi, ai critici che di recente si sono occupati della sua opera, Gabriele Muresu sopra tutti¹, hanno mostrato una migliore disposizione verso gli altri titoli della sua carriera letteraria: dagli esordi dei *Tre giulj* e delle *Anacreontiche*, sperimentali prove, sottilmente parodiche, di allontanamento dai modi arcadici; al *Poema tartaro*, in cui era messa alla berlina la Corte della zarina Caterina; ai libretti per i melodrammi in scena presso la Corte viennese; a quegli *Animali parlanti* che, ormai in età senile, sono effettivamente il suo capolavoro e hanno avuto il merito di ispirare a Leopardi, anche nell'adozione del metro della sestina, i *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Tuttavia le *Novelle* non hanno avuto poco peso nel costituirsi della sua fama, tanto presso i contemporanei quanto nell'Ottocento bigotto, quando più si intensificarono gli strali censori nei confronti della sua opera, alimentando in risposta un incremento di edizioni clandestine e di lettori avidi di degustazioni proibite. Presso i contemporanei il consumo delle *Novelle* era invece evento pubblico, quasi una rappresentazione teatrale, la *performance* come si direbbe oggi delle letture dirette dell'autore, nelle maggiori corti europee e, soprattutto, nei salotti parigini e viennesi. Una lettura esplicitamente indirizzata alle "donne belle", cui spesso negli *incipit* e negli *explicit* delle novelle il Casti si rivolge: "novelle galanti" come egli intendeva intitolarle secondo numerose attestazioni del suo epistolario. Tale destinazione salottiera e di consumo immediato dà ragione in parte dei limiti, soprattutto elocutivi, delle novelle in versi, nonché della sostanziale morigeratezza dell'opera pur nel quadro dell'ispirazione libertina, tanto che Apollinaire ha ritenuto indebita l'iscrizione del Casti al repertorio dei pornografi, ove più pertinente gli è parsa la presenza del contemporaneo Batacchi. Non vi è dubbio che tra i due autori il Casti, non fosse altro almeno per la sua attività di librettista, goda di una migliore reputazione; altrettanto indubbio è che, limitandosi al genere della novelletta licenziosa, il Batacchi si faccia preferire, non certo per le più esplicite oscenità, ma per una più spiritosa inventiva, per una briosa e divertita vivacità che rende in genere più facondo il suo stile e più piacevoli i suoi racconti. Il pregio maggiore delle *Novelle* del Casti sta invece nella sua capacità di abbozzare in pochi tratti un carattere, di presentare con efficacia ambienti e personaggi, mentre il limite più vistoso è nella difficoltà di condurre la narrazione con qualche effetto di improvvisazione: difficilmente nelle sue novelle si ha uno scarto rispetto alle attese e praticamente mai un finale a sorpresa, ma forse anche questo fatto si deve alla circostanza della pubblica lettura, alla necessità di chiudere *in diminuendo* per non troncarsi di botto l'esibizione.

Recentemente le *Novelle galanti* sono state richiamate all'attenzione della comunità studiosa da una pubblicazione parziale, una breve antologia di dieci novelle², la cui curatrice ha scelto con l'intento, senz'altro condivisibile, di offrirne tipi diversi per meglio rappresentarne la varietà. In tal modo però si è un po' ridotta l'incidenza di un elemento che è invece una delle più significative costanti della sua ispirazione, la satira anticlericale, la divertita condanna dell'ipocrisia religiosa. A parziale risarcimento di tale nobile qualità della sua musa propongo qui una novella in cui l'illuminata penna del Casti si fa beffe di preti e sbirri, tipi umani tanto incensati nel nostro presente dominato dal più conformista oscurantismo.

NOTE

1. G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (Giovan Battista Casti)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973; ma sul Casti si veda anche l'ottima voce redatta da Salvatore Silvano Nigro per il D.B.I.
2. G. B. CASTI, *Novelle galanti*, a cura di Lucia Rodler, Roma, Carocci, 2001.

NOTA AL TESTO

La situazione editoriale delle *Novelle galanti*, come di consueto per testi del genere la cui pubblicazione era proibita e clandestina, è molto intricata e difficile da dirimere. Mi limito qui a riassumere le principali notizie che se ne hanno: un primo progetto di pubblicazione, voluto dall'autore e relativo a diciotto novelle, prende il via nel 1782 ma si arena per mancanza di fondi; tuttavia, evidentemente da carte circolate in tale occasione, iniziano ad essere stampate edizioni clandestine, tra le quali è spesso citata una stampata da Molini a Parigi e a Londra nel 1793, ove però le novelle sono soltanto dodici.

In seguito, sollecitato anche dal successo editoriale delle stampe clandestine, il Casti tornò a coltivare il progetto di un'edizione complessiva delle sue *Novelle*, nel frattempo molto cresciute di numero. Egli stesso dà conto di tale progetto in una lettera del novembre 1802 (cfr. G. B. CASTI, *Epistolario*, a cura di Antonio Fallico, Viterbo, Amministrazione Provinciale, 1984, p. 1125) in cui definisce esattamente il repertorio: diciotto novelle già note e stampate, trentaquattro inedite (in realtà trenta poiché due novelle constano di due parti e una di tre). Tale progetto vide la luce soltanto dopo la morte dell'autore (febbraio 1803) perché la persona incaricata di seguire la pubblicazione, un inglese, si eclissò con il denaro affidatogli e le copie manoscritte; ecco comunque i dati di quella che è abitualmente ritenuta la *princeps*: *Novelle di Giambattista Casti in tre volumi*, in Parigi, nella stamperia italiana, alla strada Vaugirard, N. 938, anno XII 1804.

Il nostro testo è però tratto da un'edizione in quattro volumi che non ho trovato altrimenti segnalata (*Novelle inedite di Giambattista Casti*, Filadelfia, MDCCCIII) e che presenta motivi di curiosità sia perché limitata alle sole trenta novelle ancora inedite al momento della morte dell'autore, sia per la datazione al 1803 accompagnata da una *Prefazione* in cui le novelle si dicono "tratte dall'edizione originale di Parigi", il che ovviamente mette in dubbio l'individuazione della *princeps* nella stampa sopra menzionata.

DOMENICO CHIDO

Giovan Battista Casti, *La conversione*

Che un ripiego talor pronto e alla mano, I
O donne mie, salvò l'onor, la vita,
Vo' provar coll'esempio d'un romano
Religioso, il qual pria gesuita
Nat'era, e poi si fe' domenicano,
La cui sagacità spesso si cita
Dai nostri novellier qual rara cosa,
E il padre si chiamò Fontanarosa.

Si distins'ei fra gli orator più bravi, II
E d'eloquenza naturale i fiumi
Gli uscian di bocca più che mel soavi.
Tutti a udirlo correan, ma i suoi costumi
Eran corrotti estremamente e pravi.
Dei vizi involto ognor fra i sucidumi,
Crapula, gioco, donne e lupanari
Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.

Spesso passar dal pulpito al bordello, III
E dal bordello al pulpito solea;
Ed in questo mestier al par che in quello
Abilità straordinaria avea.
E per lo suo particolar cervello
I più distinti pulpiti ottenea,
E i più lucrosi; e sempre il suo onorario
Delle bagascie divenia salario.

I reverendi padri gesuiti, IV
Che il riguardar qual disertore loro,
Di lui nemici fur fieri accaniti.
Perigliosi nemici eran coloro!
Stavansi preparati ed avvertiti
A ordirgli qualche lor brutto lavoro;
E per fargliene accusa, erano attenti
Ad esplorarne l'opre e gli andamenti.

Ma con prontezza e collo scaltro ingegno V
Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso
Le occulte insidie eluder seppe a segno,
Che se in fragranti in qualche grave eccesso
Di coglierlo talun prendea l'impegno,
Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso,
Come agile levrier che incauto è corso
Sulla volpe per morderla, e n'è morso.

Con femina da Napoli venuta VI
Pratica il reverendo avea contratta;
Venal donna, a dir vero, e prostituta,
Bella però, d'umor bizzarro e matta,
Carnacciuta, popputa, e naticuta,
Che pel Fontanarosa pareva fatta.
D'indole strana era sì l'un che l'altra,
Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltra.

- Bianche le carni e nero ha il crine e l'occhio, VII
 Nudo il rotondo braccio e l'ampio petto,
 Sei dita le scendea sotto al ginocchio
 Con orlo rosso il bianco guarnelletto.
 Piena di frizzi e di facezie in crocchio,
 Voluttuosa e assai lasciva in letto,
 Svelta di vita e grande di persona,
 Grassotta alquanto, e si nomò Simona.
- Quando dich'io ch'ella non era schiva VIII
 A far altrui di sé per prezzo copia,
 Ciò non vuol dir che di tutt'agio priva
 Nel bisogno vivesse e nell'inopia.
 Una fantesca avea che la serviva,
 Comodo alloggio e suppellettil propria,
 Né por si dee fra quelle landre¹ abbiette
 Che stan sull'uscio assise alle vaschette.
- Quantunque il nostro buon religioso IX
 In general tutte le donne amasse,
 E non facesse mai lo schizzinoso
 S'eran piccole o grandi, o magre o grasse,
 Costei fissonne il vago e capriccioso
 Gusto, né v'era di ch'ei non v'andasse,
 Sull'imbrunir, solo, fuggiasco e chiotto,
 Con cappell largo e involto in un cappotto.
- E benché lo stravizzo e l'interesse, X
 Come le donne fan di quella spezie,
 Sol cercass'ella, onde tutt'altro avesse
 Per mere frivolezze e per inezie,
 Pur ambo avendo le tendenze istesse,
 Ed ambo il chiasso amando e le facezie,
 E i bagordi e le crapule sfrenate,
 Decisa avea propension pel frate.
- Quando insieme eran poi, scene buffone XI
 Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.
 Un prelatin per far distrazione
 Dai studi ecclesiastici del giorno,
 Non per dare al monaco bertone,
 O alla bagasciotta alcun distorno,
 E per isbordellar anch'egli un poco,
 Fu presente una volta a quel loro gioco.
- Non dirò quanto ei rise alla stranezza XII
 Degli atti visti e dei motteggi uditi;
 Dirò sol che il mattin con secretezza
 A taluno da lui fur riferiti,
 Sicché fra pochi di n'ebber contezza
 I reverendi padri gesuiti
 A tutto attenti, onde su ciò fra loro
 Tenner secretamente concistoro.

- Deciso fu Fontanarosa in quello XIII
 Coglier d'impudicizia atto nefario;
 E appostate le spie, quando in bordello
 Videro entrar furtivo il missionario,
 Prontamente ne andarono il bargello
 Ad avvertir del cardinal vicario.
 Con tre birri il bargello andò in persona,
 E alla porta picchiò della Simona.
- La fante che si stava in guardia e all'erta, XIV
 Acciò di qualche subita sorpresa
 Fontanarosa e la padrona avverta,
 Tosto che all'uscio la sbirraglia ha intesa
 Instanza far che sia la porta aperta,
 A render corre la padrona intesa;
 La donna il frate a non temer conforta,
 E alla fante, va, disse, apri la porta.
- Ricomposto alla meglio il letto, un cristo XV
 Trae di sotto alla tonica, di cui
 Solea per casi tali andar provvisto.
 Come se col fervor de' detti sui
 Di quell'anima far volesse acquisto,
 A Simona, inginocchiati, e de' tui
 Falli, le disse, mostrati pentita
 Dal mio sermon convinta e convertita.
- Ben della furba intenzion s'accorse XVI
 Del frate, ella di lui non furba meno,
 Né tardò punto inginocchioni a porse
 Piangendo e percotendo il bianco seno,
 E detesta i mal spesi anni, che scorse
 Nel lezzo immersa del mestiero osceno,
 Mentr'ei col cristo in man s'infiamma e infuria
 Contro le porcherie della lussuria.
- Pensa, Simona, alto sciamava il frate, XVII
 Pensa, femina rea, quante innocenti
 Anime fur per colpa tua dannate
 Al foco eterno e allo stridor dei denti,
 Le maledizion, le disperate
 Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,
 Che gridan contro te? che più s'aspetta?
 Vendetta, o ciel, se giusto sei, vendetta!
- E tu del vizio imputridita e marcia XVIII
 Entro il contagio sordido fetente
 T'impantani ognor più? né il cor ti squarcia
 Del rimorso l'interno acuto dente?
 E per la via per cui dritto si marcia
 Del pianto eterno alla città dolente
 Cieca corri a gran passi, e sotto i piedi
 Aperto il precipizio ancor non vedi?

- Già il giusto ti dannò decreto orrendo, XIX
 Veggio il flagel che sul tuo capo pende,
 Veggio il vendicator fulmin tremendo,
 Che dell'irato Nume in man s'accende.
 Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo,
 E già sovra di te fischiando scende;
 Io dell'onnipotente ira di Dio,
 Trema, o Simona, annunziator son io.
- Pentiti dunque, pentiti Simona, XX
 Ché tempo è ancor, ma se più tardi è vano:
 Dio chi confida in lui non abbandona.
 Guai se più indugi ancor: ve' che Satano
 Già ti s'appressa, e sulla tua persona
 Se a porre ei giunge l'uncinata mano,
 Co' i grandi unghion ti strazia, e pe' i capelli
 Ti trae laggiù fra i spiriti rubelli.
- Grida colei com'una disperata, XXI
 Misericordia, e picchia il nudo petto,
 Misericordia delle mie peccata;
 Padre Fontanarosa benedetto,
 Se voi non m'aiutate, io son dannata.
 A questo mestieraccio maledetto
 Ci rinunzio, e proposito qui faccio
 Che nol farò mai più quel peccataccio.
- Già l'uscio aperto avea la fante, e suso XXII
 La sbirresca montò brutta pattuglia,
 Armata di pistola e d'archibuso,
 Ed udendo uno strepito, una muglia²,
 E di pianti e di grida un suon confuso,
 Credette esser colà qualche gran buglia³,
 Onde entra e con stupor straordinario
 Vide la penitente e il missionario.
- Vide il predicator domenicano XXIII
 Che declama col suo stil veemente,
 Tutto fervor col crocifisso in mano;
 E in ginocchio a' suoi piè la penitente
 Darsi colpi che s'odon da lontano,
 Co' i capelli in disordine e piangente,
 Ché più gridâr dei birri alla comparsa
 Per maggiormente accreditar la farsa.
- Quei, che colla bagascia in tresca oscena XXIV
 Per sorprendere il frate eran venuti,
 A quella nuova inaspettata scena
 Attoniti restâr, conquisi e muti:
 Veggono ... e agli occhi lor credono appena.
 Calunnie giudicâr gli avvisi avuti,
 E da quell'apostolico fervore
 Si sentiron compunti e tocchi il core.

- Di lor commozion s'avvide, e a quei, XXV
 Se qui veniste, disse il furbo frate,
 Ad udir più d'appresso i sermon miei,
 Prostratevi, fratelli, e il ciel pregate,
 Anzi insiem preghiamo, acciò a costei
 Un qualche briciolin di sua bontate
 Accordi, onde tenor di vita cangi
 Pria che il diavol l'abbranchi e se la mangi.
- Il priego vostro fervoroso e pio XXVI
 Più facilmente ritener lo sdegno
 Del ciel forse potrà che il priego mio.
 Io, cari miei, son di pregarlo indegno,
 Troppo, lo so, gran peccator son io;
 Un puro cor sol di clemenza è degno.
 Pregatel, che fra' suoi cari bestiami
 Questa sbandata pecora richiami.
- Prostrossi in questo dir quel venerando, XXVII
 E seco si prostrò tutta la schiera.
 Ed egli allor il cristo alto elevando
 Incomincò si fervida preghiera
 Che pianser fin quei birri; e memorando,
 Né pria veduto mai spettacol era,
 Vedere un frate bordelliero frangere
 Quei cor duri, e forzar i birri a piangere.
- Tempo era omai che il declamar finisse, XXVIII
 E finisser la farsa e i lazzi suoi.
 Levossi dunque, e a lor si volse e disse:
 Suora, fratelli miei, Dio sia con voi,
 E prima la Simona benedisse,
 E la sbirraglia benedisse poi,
 Che con divozion tenera e calda
 Gli baciò della tonaca la falda.
- Indi tutta compunta e intenerita XXIX
 Di là partì per non dar lor più ambascia;
 E chiedendo perdon di quell'ardita
 Mossa la putta in pace e il frate lascia.
 Della sua furberia ben riuscita
 Gran risa ei fece allor colla bagascia,
 Indi le oscene lor tresche interrotte
 Continuâr sino a inoltrata notte.
- Udisti quel sant'uom che belle cose XXX
 Disse? i birri fra lor chiedean per via.
 E Chiacchierin, un di quei tre, rispose:
 E birro e bordellier chi vuol lo sia.
 Mi rimprovera troppo obbrobriose
 Iniquità la coscienza mia,
 E tosto andrò la penitenza a farne:
 Rinunzio al mondo, al diavolo, alla carne.

- Ed il bargel dal cardinal vicario XXXI
 Recatosi il mattin, fedel rapporto
 Di quel caso gli fe' straordinario;
 E assicurò che calunniato a torto
 Avean quel buono e santo missionario.
 E il cardinal: già m'er'io accorto
 Che oggi a questi compagni di Gesù,
 Dicea fra sé, non si può creder più.
- Anzi, cosa che passa ogni credenza, XXXII
 Dirò, il bargel seguia, che Chiacchierino,
 Uno dei birri di vostra Eminenza
 Forse il più dissoluto e libertino,
 Tocco di quel sant'uom dall'eloquenza,
 Poc'anzi è andato a farsi cappuccino.
 Questo, Eminenza, è un fatto, e convertire
 Un birro come quello è molto dire.
- E la conversion miracolosa XXXIII
 Di birro osceno e scellerato tanto,
 E di bagascia cognita e famosa
 Per tutta la città sparsasi intanto,
 Per santo fe' passar Fontanarosa,
 E ciò prova che spesso e buono e santo
 È nell'opinione universale
 Non chi è tal, ma chi sa comparire tale.

NOTE

1. Voce ormai desueta, dal tedesco antico, 'donne di malaffare'.
2. 'Brontolio', da *muggire*.
3. 'Imbroglia', ma anche 'accozzaglia di persone'.